

IN PRIMO PIANO

Mino Martinazzoli
neosegretario della Dc
e, sotto, Mario Segni
leader dei «Popolari
per le riforme»

L'assemblea dei «segnisti»
e poi il cambio di segretario:
saprà il mondo politico cattolico
cambiare davvero faccia e anima?

La Dc di Martinazzoli

ENZO ROGGI

Il colpo di teatro che ha portato Mino Martinazzoli al vertice della Dc (quella platea, dalla composizione così antica da apparire come il dagherrotipo della Dc che fu ribollente di frustrazioni, di rabbie, di inedite insicurezze, di velleità vendicative di patetiche speranze di smarrimenti, che saggiamente accetta di non votare e di non confrontarsi e affida all'appoggio della momentanea soluzione del problema drammatico che ha di fronte) quel colpo di teatro ha espresso al meglio l'emergenza di quello che fu il partito-Stato. Fece scandalo, a suo tempo l'elezione per appoggio di Bettino Craxi: oggi non è davvero il caso di scomodare l'attecchita politica per giudicare il fatto di palazzo Sturzo. Esso ha una razionalità perfettamente riconoscibile. La Dc si è autocommissanata. Altre vie non aveva non aveva la via di un deflagante e venturoso confronto sulle ragioni dell'esaurirsi di un ciclo storico perché ogni ora dedicata a ciò e ogni voce in contrasto che fosse emersa avrebbero costituito altrettanti fattori di dissociazione, occasioni per assalti esterni e maramaldine interne, non aveva la via ad essa tradizionale (si ricordi il preistorico convegno di San Ginesio) per una rielaborazione culturale-programmatica che mettesse in testa i contenuti di una proposta di fase cui conformare poi la selezione di un gruppo dirigente

perché oggi la sua dingenza non è più selezionabile col criterio delle posizioni e proclami politici ma con il discernimento dell'immagine sporca o pulita. Troppo lungo è stato l'esercizio del potere, o meglio dell'impunità che deriva da un potere sempre, perché non ricadesse sulla Dc l'aspra difficoltà che deriva da un potere sempre, perché non ricadesse sulla Dc l'aspra difficoltà che deriva da un potere sempre, perché non ricadesse sulla Dc l'aspra difficoltà che deriva da un potere sempre...

mo che dovrà pagare dei prezzi in fatto di organigrammi di rottura di certe solidarietà. Martinazzoli cercherà un qualche punto di equilibrio tra l'esigenza di «dare l'immagine di un nuovo gruppo dirigente» e il vincolo di una «continuità storica». Nessuno può illudersi sulla scomparsa dei cento volti logorati della vecchia Dc per la semplice ragione che essi sono ancora la Dc. Il punto vero è che nessuno è in grado oggi di immaginare in che misura Martinazzoli potrà togliere l'acqua ai pesci: cioè non solo moralizzare e mutare le strutture del partito ma elaborare e affermare una nuova politica, una nuova ragione d'essere del partito che è il unico modo per liberarsi davvero dagli attoni del passato. Quel voto unanime del Consiglio nazionale ci fa tenere che un tale cambiamento sarà affidato assai più ai fatti esterni (sconfitte elettorali secessioni incessanti politiche) che all'opera pur impegnata e sincera del nuovo segretario. In assenza di una contro-piattaforma robusta e di una decisa battaglia politica, può accadere che una classe dirigente faccia l'abitudine all'insuccesso e si porti nella tomba ogni residua possibilità di rinascita. Questo significa in sostanza, che Martinazzoli dovrà combattere contro il suo partito se vuole salvarlo. Ma dovrà combattere contro il suo partito per un'altra ragione ancora che ci riguarda tutti: perché la democrazia italiana è malata va



posta su nuovi binari e vivere con nuove regole. La prima di queste nuove regole deve essere la scomparsa dalla scena per oggi e per sempre del partito-Stato del partito centro del sistema del partito-cooptante. Martinazzoli deve far digerire al suo partito questa rivoluzione culturale e sentirsi essere un partito come gli altri. Se non ci riesce oggi è destinato a essere travolto. Naturalmente non è la sorte personale di Martinazzoli ad appassionarci: ci interessa sapere se il suo tentativo potrà contribuire alla costruzione di una rinnovata e normale democrazia in questo Paese che è un obiettivo che incorpora necessariamente la fine non della Dc ma del suo modo d'essere. Poco ci stupiremmo se il suo sforzo di leader del Nord per frenare la frana leghista del consenso democristiano se questa battaglia non fosse messa al servizio di un generale risarcimento della legittimità democratica e di una rinnovata unità della nazione. Egli ha escluso dal suo orizzonte l'illusoria sanatoria della vecchia politica attraverso i «governosismi». Si tratta di una presa d'atto poiché non si possono fare governosismi e non ci si può. Egli deve fare un passo avanti: dire ai suoi che il cambiamento (cioè, assai più del rinnovamento) della Dc è obbligatorio per consentire, con forze ridotte ma generative di fare il proprio dovere all'opposizione non meno che al governo.



I Popolari di Mario Segni

GIANFRANCO PASQUINO

Si può sottolineare l'importanza della presidenza di Mario Segni del Comitato promotore per i referendum. Si può apprezzare l'opera svolta per ripulire e rinnovare la Democrazia cristiana. Si può persino attribuire alla sua capacità di pressione il cambio della segreteria dc con l'ascesa di Mino Martinazzoli. Non si possono invece trascurare due problemi di grande rilievo che discendono dall'ambiguità oggettiva di Segni sia per il rinnovamento del sistema politico italiano che per la costruzione di un polo progressista. Il primo problema è congegnato al doppio ruolo che Segni sta svolgendo quale presidente del Comitato promotore dei re-

ferendum elettorali e leader dei Popolari per la riforma. Già di per sé l'assunzione di questa seconda carica successiva a quella di presidente del Comitato per i referendum e in larga misura dipendente da essa crea non pochi inconvenienti di identificazione e operatività. Infatti i Segni emerge come quasi l'unico antagonista di De Mita così che due democristiani si confronterebbero sul campo delle riforme istituzionali. Non è affatto così. Vi sono altre proposte in campo e altri interlocutori e altri antagonisti. La confusione nasce inevitabilmente, e per Segni e i suoi Popolari fruttuosamente dalla sovrapposizione delle due cariche. Bisognerebbe al contra-

rio che fosse chiaramente sottolineata la differenza fra l'operazione Popolari di carattere partitico o quasi e l'operazione referendum di carattere sistemico. Chi vuole rinnovare il sistema politico attraverso un mutamento delle regole del gioco dal quale solo può scaturire un serio ricambio della classe politica e non attraverso un appello o un ricatto nei confronti dei segretari dei partiti in carica o a venire deve avere una visione non partitica di questo obiettivo. Non può cavalcare due ligni simultaneamente. Il altro programma riguarda i progressisti. Dopo il raduno di Roma è ancora più evidente che Segni e gran parte dei suoi Popolari sono democristiani

come origine e come prospettiva e sono come referenti e come finalità dei moderati. Come prova valga per tutti l'assenza completa del discorso di Segni, per di più in questa fase delle tematiche socio-economiche nel quadro di una concezione per il appunto progressista della cittadinanza. Non basta difendere l'unità d'Italia. È necessario dire come la si vuole ricostruire con quali rapporti fra i poteri e i cittadini. Giustamente Segni si preoccupa di ricostruire e rendere moderno e credibile il polo moderato. Anzi con l'aiuto di quel che progressista incosciente va più in là: la breccia almeno temporaneamente in parte dell'opinione pubblica progressista. Tuttavia chi vuole rinnovare il sistema politico

non solo da sinistra deve essere cosciente della necessità di costruire un forte contrappeso ai Popolari per la riforma (e a quel tanto di rinnovamento che importano alla Dc) nonché alla Lega che esiste e che fra l'altro con un sistema elettorale maggioritario all'inglese vincerebbe nettamente in non poche circoscrizioni uninominali. Senza un credibile moderato articolato polo progressista il sistema politico e i suoi cittadini si troveranno di fronte ad un'alternativa fra la Dc più Popolari e la Lega con i progressisti divisi frantumati e esclusi neanche più in grado di svolgere decentemente il ruolo di opposizione. Va benedetto stare nel Comitato per i

referendum magari con maggiore attenzione e con più determinata capacità critica e propositiva. Sia chiaro fin d'ora però che uniti nel volere le nuove regole solidali nella difesa dei referendum contrari al loro svuotamento i progressisti acquistano piena libertà d'azione tanta quanto ne ha avuta e ne sfrutta Mario Segni nella costruzione del loro strumento politico del loro proprio specifico precisamente caratterizzato schieramento. Che deve essere e sarà inevitabilmente ben diverso da quello di Segni e dei suoi sostenitori rivolto ad altri e lettori con l'obiettivo non di rinnovare i partiti di governo e il loro personale ma di ricambiarsi di mandare all'opposizione chi ha governato fino ad ora.

La casa brucia È la nostra casa

BIAGIO DE GIOVANNI

Crede che mai come oggi per ragionare e orientarsi sulla tragedia italiana sia necessario spogliarsi dalle vesti del partito e assumersi quelle dello Stato. Se non si guarda in questo momento al bene comune e all'interesse generale chiunque individuo o gruppo si assume una responsabilità troppo grave per essere sopportata oggi e in futuro. È certo difficile pronunciare la parola «Stato» e riuscire a trovare nella realtà qualcosa che effettivamente vi corrisponda e si può anche pensare - con qualche ragione - che in tutto il mondo sta sparando nella sua forma nota. Ma quando una società nazionale giunge al punto cui è giunta l'Italia quando non solo la vita politica ma quella morale e civile arriva al punto di degenerazione cui assistiamo bisogna fare lo sforzo di pensare in termini statali dando a questa espressione il significato di «bene comune» da recuperare e di «interesse generale» da perseguire di vocazione etico-politica da riaffermare. I partiti del nostro partito dovrebbero riuscire a ragionare in questi termini e se non lo faranno con una convinzione piena e senza riserve mentali di nessun genere non potranno sopravvivere alla crisi italiana. Mi sentirei di affermare con molta nettezza che essenzialmente su questo punto si decide il destino di quella «autonomia» di cui tutti parlano e non sulla scelta di questa o quella legge elettorale: problema essenziale ma che per dir così viene dopo. La ragione di questa mia convinzione sta nel fatto che avendo tutti i partiti - in modi e con gradi di responsabilità diverse - contribuito alla distruzione dello Stato italiano è ad essi che compete lo sforzo di ricostruzione senza la propria scomparsa. È compito ad essi anche per un'altra ragione. Nella moderna democrazia politica europea l'essenziale mediazione politica è operata dai partiti e vedo con pura avanzata in Italia un ipotesi di verso. La morte dei partiti - anche di questi partiti - rischia di coincidere con la morte della democrazia italiana non dico a immaginare nessun progresso se il destino politico del paese fosse affidato a poteri particolari nei quali sarebbe destinata a prevalere oltre ogni buona intenzione la forza delle lobbies economico-finanziarie.

Stato ormai diventato opinione comune che la specifica gravità della crisi italiana nasce dalla particolare collocazione e colorazione del sistema politico con un'accentuazione progressiva dei suoi elementi di degenerazione. Il 1989 ha avuto da noi un peso tutto particolare per la ragione assai semplice - e oggi finalmente largamente condivisa - che il nostro fu un paese-cerniera fra l'Est e l'Ovest e che l'immobilità relativa del suo sistema politico fu dovuta anzitutto all'irrisolvibilità per il Pci di proposi come di governo. L'immobilismo del ceto politico nacque anzitutto da questa decisiva congiuntura. Ma l'immobilismo è la matrice della degenerazione e ogni forza ha finito con il ripiegare su se stessa e con il limitarsi a gestire se stessa essendo la dialettica complessiva sostanzialmente interrotta. La crisi dei partiti italiani ha questo tratto specifico che non ha altrove. Dovunque si sa i partiti sono in crisi perché va mutando lo scenario che ha visto nell'Europa del Novecento la prevalenza dei grandi partiti di massa ma la crisi italiana è più radicale perché a questo elemento comune e ineludibile aggiunge un tratto specifico che è quello indicato siamo i più vicini ai paesi dell'Est e solo ad essi può essere confrontata l'immobilità del ceto politico italiano. La crisi italiana è la più vicina alla crisi dell'Est con tutti i coinvolgimenti non soltanto politici ma etici e civili. La degenerazione morale dei partiti deriva anche dalla fissità dei loro ruoli e in nessun altro paese come in Italia questa fissità è nata dalle cose stesse: si è stagliata entro i rapporti di forza nazionali e soprattutto internazionali. Ma è inutile ormai insistere su questo punto che pare pacifico e che invita a ripensare traggli non secondaria della storia della Repubblica. Oggi il risultato è davanti ai nostri occhi. Ora è necessario un atto coraggioso politico di dichiarazione di corrispondenza perché solo da esso può nascere l'idea di un lavoro comune. Non immagino naturalmente una specie di dichiarazione solenne ma penso al fatto che il principio di corrispondenza deve impedire a chiunque di chiamarsi fuori di dire sia pur per implicite quanto peggio tanto meglio di rivendicare una organica estraneità agli atti degenerativi della Repubblica italiana. Nessuno lo può fa-

re neanche noi eredi del Pci. Se la casa brucia gli abitanti dei vari piani rischiano tutti lo stesso modo. Se poi la casa brucia per colpa di tutti allora è non solo l'elemento del rischio comune ma anche l'altro che rischia ma a una sorta di più profondo dove: verso la propria nazione. Questo non significa affatto immaginare che i partiti siano stati o siano tutti uguali fra loro e non abbiano avuto diverse culture e funzioni politiche e vere lacerazioni e contrasti su questioni essenziali ma significa mettere in prima evidenza la loro comune partecipazione a una vicenda storica politica che per la sua stessa natura e per la fenomenologia che l'ha accompagnata è precipitata in quel punto di convergenza cui ora assistiamo. Dunque non collocarsi dal punto di vista del partito ma dello Stato non dal punto di vista di una forza particolare che può giungere perfino a immaginare che questa crisi sia «occasione» per una sua crescita (com'è stato detto da Mario Tronti al Congresso dei comunisti democratici ad Ancona) ma da quello di chi ha in vista l'interesse generale e propriamente quello della nazione italiana. Che cosa questo può significare oggi? Anzitutto che non si può essere dominati dalli dimensioni del conflitto che il problema non è la crescita del conflitto sociale come occasione perché prevalga una certa lettura «di sinistra» della crisi (Giovanni Angius ha affermato che è la possibilità di uscire «da sinistra» da questa crisi e continuo a domandarmi che cosa ciò possa concretamente significare se veramente vogliamo misurarci con la possibilità vicinissima della catastrofe finanziaria e dell'emarginazione dall'Europa) e che vanno individuate le soluzioni di governo necessarie non per far cadere occasione di qualcosa» ma per aiutare a superare la crisi.

Colloarsi dal punto di vista dello Stato nella fenomenologia di questa crisi significa spogliarsi di certe prerogative e atteggiamenti che conducono a guardare a possibili vantaggi immediati magari da quantificare ek toralmente e cercare di comprendere che cosa significhi per la qualità della democrazia italiana il destino europeo della nostra nazione: il nostro lascio alle gerarchie che verranno. Colloarsi dal punto di vista dello Stato nella fenomenologia di questa crisi significa comprendere che il rischio di una frantumazione dell'Italia non è solo materia dell'agitazione leghista ma dato profondo di una separazione fra Nord e Sud di una separazione economica e civile e istituzionale che irrompe con una sua forza oggettiva e che pone le classi dirigenti italiane dinanzi a un problema senza precedenti dal punto di vista storico. Colloarsi dal punto di vista dello Stato significa oggi ricostruire il tessuto morale di un rapporto fra società e istituzioni politiche esaltando non le logiche particolari ma la logica e la regola della convivenza di tutti. Colloarsi dal punto di vista dello Stato significa cercare di opporre una resistenza a quelle forze di disgregazione che fuon dei partiti si battono in forme lambiccate o rozze a favore di grandi esercitatori che battono alla porta del potere per esaltarli fuori dalle mediazioni politiche. F tanto altre cose significhino collocarsi dal punto di vista dello Stato.

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettore vicario Giuseppe Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente Emanuele Macaluso
Consiglio di Amministrazione
Guido Alborghetti Giancarlo Aresta Antonio Bellocchio
Carlo Castelli Elisabetta Di Prisco Renzo Foa Emanuele
Macaluso, Amato Mattia Mario Paraboschi Enzo Proietti
Lilliana Rampello Renato Strada Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia
Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23 13
telefono passante 06/639961 telex 613451 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721
Quotidiano di l'Pd.
Roma Direttori responsabili Giuseppe F. Menella
iscriz ai n. 243 del registro stampa del trib di Roma - iscriv
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz ai n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano
iscriv come giornale murale nel regis del trib di Milano n. 3599
Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

Incontinenti, volgari e noiosi

ENRICO VAIME

Nei giorni scorsi abbiamo sottolineato il perverso significato di «replica selvaggia» delle tv private e cioè il prevalente criterio applicato per alzare con la radioizzazione l'ascolto da porre agli inserzionisti riproponendo senza preavviso programmi in qualche modo sfigati. Oggi dobbiamo per correttezza segnalare che anche Raiduc ha abusato di questo metodo seppur per ragioni opposte. Ha replicato domenica pomeriggio «Cantantopoli» che al giovedì sera era stato accolto da un'imprevedibile successo. Be' non si fa. Non vanno bene le repliche sel vaggio e neanche le repliche a caldo quelle delle trasmissioni fortunate. Sanno di autocommemorazione scusa che il fatto che un programma elegante e anche per

certi versi colto vada bene persino per i Auditel ha del miracoloso. Ed è sbagliato replicare i miracoli. Se Gesù Cristo permettetemi questa citazione che non vuol essere blasfema alle nozze di Canaa avesse bisavuto la trasformazione dell'acqua in vino certamente qualcuno (alle feste di matrimonio si imbuocano sempre dei canoni) avrebbe detto la seconda volta. Però il bianco di prima era più secco. Spera mo che un errore di forma come questo non accada più.

E a proposito di errori di forma eccoci a l'Istrutto del trascinante Giuliano Ferrara che al venerdì (11/10) scopre che le fosse biologiche della tv commerciale programma per chi l'ha visto non ha bisogno di com-

municanti si tratta di un festival del vaffanc (che alla finim vest immagino chi unno va da via i ciappi) con molti graditi ospiti ministri e mica ministri. È stato uno sfarfallante di termini forti. Fin qui niente di male. Che Bossi di cca e Gloria non capisci un cca e sembra a parte tutto naturale seppur inelgante. Anche perché il ministro di le Finanze nel suo coma poco vigile non sa e non può reagire. E volti un val li anche per De Lorenzo. Poco male. Chi mi ha di luso invece è stato Sgarbi di quale i partiti si struccano di cogliomi spartiti sulle ccccccitazioni mi aspettavo di più. Che vomitasse per esempio Verde come Linda Blair nel film L'esorcista. O viceversa colto di un attacco istenco a

lingua fra i denti e parlasse con la voce da posseduta la voce di Belzebù. Invece il onorevole Sgarbi stilla con la sua voce acuta e deludente Dice volgarità certo ma con la sua faccia da arcangelo vampinizzato Volgarità che piace tanto alla committenza la Fininvest a chiusura del casino ha emesso - a favore del parlamentare liberale sotto contratto con C mal 5 - una dichiarazione «La Fininvest apprezza la chiarezza del linguaggio di Sgarbi». Questa credo sia la traduzione. Il comunicato ufficiale in bossiano puro penso di essere «Che il l'è minga on pistoli».

Ma la cosa più divertente di queste sagre dell'incontinentia verbale sono i commenti successivi a giorni che scrivono come i partiti

panti al dibattito fossero «go menti. Ma sgomenti di che? Di esserci speranza. E via con «cattivo gusto» «ripugnante» «inaccettabile». Ma cosa pretendete da Giuliano Ferrara questo elephant prodage ha fa fatica a stare carsi dal «cno del craxismo calante un minuccio?». Fra i commenti più chiari ficatoni positivi del l'onorevole Alessandra Mussolini intervistata al ritorno dallo shopping (forse era andata a comprare degli esami all'Università come pare abbia fatto in passato secondo le rivelazioni di P norama). La glamour leader della destra ha dichiarato di essersi molto divertita. Noi. Persino in questo disse hanno dall'ultima raffica se xy di un periodo col quale i conti si sono chiusi un 25 aprile di tanti anni fa. Ono?



È un pubblico di gente davvero dura. Sono soliti leggere i loro pomodori a degli voci volti così che possono tirare due volte.

Bob Hoyle